

## TEATRO : Lavia e Ibsen, il potere oggi P.21

# I pilastri del potere

## Gabriele Lavia mette in scena un Ibsen profetico sull'oggi

**La storia di Bernick capitano d'industria che è diventato ricco e potente grazie a menzogna e a corruzione è un affresco esemplare**

ROSSELLA BATTISTI  
rbattisti@unita.it

È CON INNEGABILE INTELLIGENZA TEATRALE CHE GABRIELE LAVIA CONCLUDE IL SUO TRIENNIO ALLA DIREZIONE DEL TEATRO DI ROMA con la scelta di allestire *I pilastri della società*, centrando così due obiettivi. Da un lato, intercettando il senso della scena contemporanea per Ibsen, autore d'Ottocento, che - assieme a Cechov e altri russi d'epoca (vedi il folgorante Majakovskij primi Novecento declamato da Andrea Renzi) - torna oggi a far vibrare le nostre sensibilità. Dall'altro, toglie dallo scaffale un testo meno frequentato ma di vibrante attualità, dove si fa

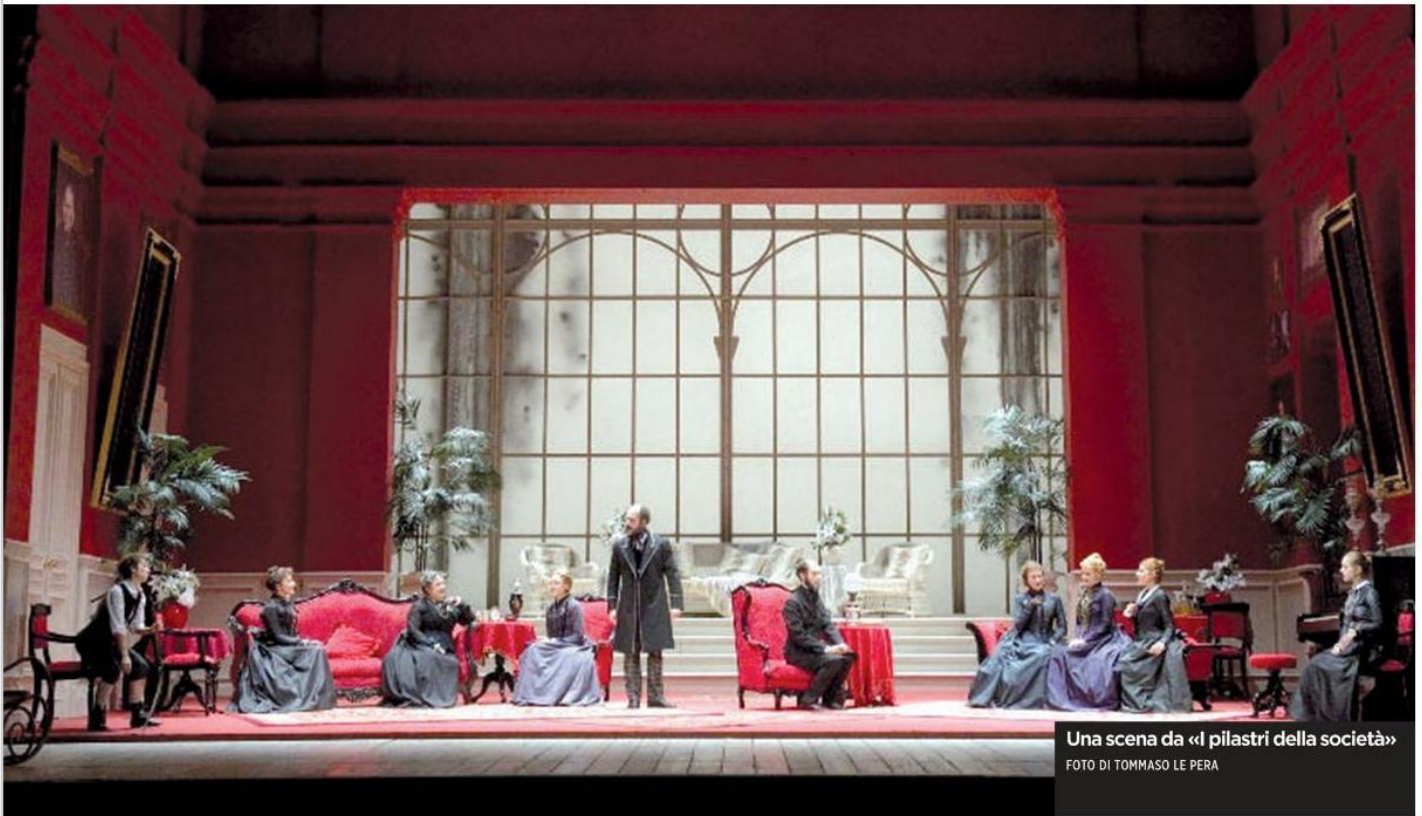
il ritratto di una società spregiudicata con capitani d'industria pronti a tutto pur di salvare i loro beni. Dove ipocrisie e menzogna sono il sistema elettivo per farsi strada e ottenere riconoscimenti pubblici, tanto che Bernick, il protagonista di questo mondo corrotto, è diventato addirittura console e persona stimata e ammirata.

Vi ricorda niente tutto questo? Anche al pubblico in sala, che, infatti, nei passaggi più eloquenti del testo, ridacchia amaro e con discrezione a frasi come quella del console Bernick: «Volevo soltanto essere un uomo importante, influente e ricco. Sempre più importante, sempre più influente, sempre più ricco! Devo rimproverarmi per questo? No. No, perché io credo, in verità di essere forse l'unico fra di voi ad avere capacità vere». Lavia è consapevole del riverbero di queste parole e volutamente sceglie per contrasto un allestimento talmente tradizionale da essere vintage, con un cast nutrito di una ventina di attori (per il quale è stata necessaria una coproduzione del Teatro di Roma con la Pergola di Firenze e lo Stabile di Torino), costumi viscontiani (di Andrea Viotti) e una scenografia im-

ponente (di Alessandro Camera). Come a dire, non c'è alcun bisogno di attualizzare - distanziandosi in questo dalle scelte di regia di un Ostermeier, per esempio - tutto è già nel testo, tutto è detto. E l'unica libertà che si prende, nei panni del console Bernick, è quella di spostare nel finale il discorso dello svelamento, in forma di allocuzione alla platea che diventa spettatrice mediatica del suo pentimento (ma non così tanto convinto, visto che lo stesso console, pur rivelando le sue malefatte e ciò che ha architettato per arrivare al potere, insiste sulla necessità di restare in sella). La parabola è compiuta, l'affresco di una società che poggia su pilastri marci siglato, dopo un lungo (tre ore e passa) sviluppo della trama.

Nel grande salone dalle vetrate ampie, alternamente oscurato dalle tende o rischiarato dalla luce - metafora quasi ovvia del buio della menzogna e del chiarore di verità rivelate - passano dunque e si dichiarano tutti i protagonisti di una vicenda che intreccia pubblico e privato insieme. I familiari di Bernick, moglie premurosa e consona al suo status (nel suo passato, infatti, si scoprirà esserci state una relazione segreta e una brutta storia di seduzione della quale ha incolpato il fratello minore) e figlioletto. Ma anche collaboratori politici, trafficanti, impiegati spinti al raggio e comari pettegole. Un mondo chiuso e ben regolato dall'ipocrisia e dagli interessi di parte finché l'irrompere improvviso di Johan Tonnesen, il fratello di Bernick, e soprattutto della sua sorellastra Lona scardinerà gli equilibri. Depositari di verità rimosse, infatti, sono i testimoni delle colpe di Bernick, che ha amato Lona e per lei cerca un riscatto attraverso la confessione pubblica dei suoi errori. Forse proprio per questo, per questa valenza di cartina di tornasole, i toni di Lona e di Johan - rispettivamente una vibrante Federica Di Martino e un sommerso a tratti vulnerabile Graziano Piazza - risultano i più sinceri in un coro di voci un po' sopra le righe, quasi a sottolineare il carattere artificioso dei personaggi. Tra il tenebroso e il legnoso il Bernick di Lavia, con qualche sfumatura sulfurea, un ché di grottesca ironia che si addice al personaggio.





Una scena da «I pilastri della società»  
FOTO DI TOMMASO LE PERA